

Documenti delle lotte operaie

Porto Marghera/Montedison Estate '68

a cura di:

"Potere Operaio" di Porto Marghera

edito a cura del

Centro G. Francovich - Firenze

Porto Marghera/Montedison/Estate '68

Giovedì 1° agosto. Manifestazione di massa. Una colonna di 6000 operai, tecnici e studenti provenienti dalla *Petrolchimica*, dall'*ACSA* e dalla *Vidal* bloccano dalle 9.30 alle 11 il cavalcavia di Mestre. Intanto un'altra colonna di 4.000 operai provenienti dalla *Fertilizzanti*, dalla *Vetrocoke* e dalla *Azotati* cui si erano aggiunti operai della *Caffaro* bloccava l'altro lato del cavalcavia di Mestre e il cavalcavia di S. Giuliano. Sulla autostrada Serenissima si formavano colonne di macchine per trenta chilometri. Parimenti bloccate la Triestina e la Romea.

Alle 11 l'intero corteo degli operai si dirigeva verso la stazione di Mestre che veniva completamente occupata. La polizia interveniva in forza non riuscendo tuttavia a sgomberare la stazione; anzi, accerchiata e premuta, era costretta ad uscire.

Cosa ha condotto i 10 mila all'azione violenta, quali le rivendicazioni salariali e di potere che sostenevano la loro azione? È quanto si cercherà di analizzare in questo opuscolo.

Una cosa è subito chiara. Non si tratta di un episodio limitato, di una momentanea esplosione di rabbia.

In primo luogo questo altissimo livello di lotta è frutto di sviluppi interni di crescita di classe a Porto Marghera. Uno sviluppo di classe stretto fra una forte pressione capitalistica, intesa all'*unificazione oggettiva* del complesso produttivo chimico di Porto

Marghera (e risolta attraverso le successive unificazioni SADE-Montecatini-Edison in un unico complesso produttivo sotto un solo padrone), e un sostanziale blocco a livello del movimento operaio ufficiale (sindacati e partiti) che solo la miopia del burocrate riesce ad addebitare a "difficoltà organizzative." In realtà sindacato e partito sono complici della unificazione capitalistica nella misura in cui non sanno proporvi che l'alternativa piagnona della protesta contro lo strapotere monopolistico. Nulla viene fatto per conquistare una piattaforma di lotta che sappia esprimere l'altissimo livello di *unificazione soggettiva* che è il rovescio dell'unificazione capitalistica di Porto Marghera. Ma in questo vuoto di direzione politica cresce e si sviluppa, nei punti decisivi, *un'avanguardia politica operaia*, capace di autonome decisioni: è ad essa che va riportata la costruzione della lotta, il rovesciamento dell'unificazione capitalistica della produzione in unità della lotta operaia contro il capitale.

In secondo luogo il ripetersi a Porto Marghera di specifiche forme di lotta e la riscoperta, dentro di esse, della *violenza operaia contro lo Stato dei padroni* (com'è avvenuto a Valdagno, a Torino...) mostra come esse rispondano ad esigenze dirette degli operai, ad una nuova composizione politica generale della classe operaia italiana che si è venuta sempre più rafforzando durante gli anni '60: la consapevolezza operaia del peso "politico" della lotta, il rifiuto della sporca macchina riformista e statuale di castrazione della lotta, l'uso di strumenti adeguati a respingere la violenza burocratica del sindacato e del partito e la violenza poliziesca del padrone e dello Stato ne sono i segni fondamentali. Ma nella misura in cui questa classe operaia scopre l'intero quadro delle forze del suo sfruttamento e si muove per distrugger-

le, nella stessa misura essa riprende in mano la direzione della lotta, crea una nuova organizzazione per le proprie esigenze, per il proprio futuro. Dentro la lotta Montedison si comincia a leggere la nuova forma di organizzazione operaia degli anni '70.

Infine risulta presente e caratterizzante nella lotta Montedison la *circolazione internazionale delle lotte* (il maggio francese) così come qui trova la sua riconferma l'incontro necessario fra lotta operaia e nuovi elementi di agglomerazione rivoluzionaria, di cui il *Movimento Studentesco* è parte essenziale. Durante la lotta, il risuonare dell'esperienza francese nei motivi del controllo operaio della gestione prima, poi nella presa diretta dell'organizzazione operaia sulla direzione della lotta, e l'uso operaio della unità con il movimento studentesco per l'allargamento sociale della lotta prima, poi per il suo approfondimento entro tutta la società: tutto ciò ha non solo esaltato il livello della lotta ma chiarito anche la tensione rivoluzionaria.

Questo è dunque il quadro generale entro cui va vista "l'esplosione" della Montedison di Porto Marghera, queste sono le linee fondamentali di un "insegnamento" che accettiamo.

BEN SCAVATO, VECCHIA TALPA!

Cronologia della lotta

1967

AGOSTO

Lotta all'Unità R (S. Marco) della Petrolchimica.

25 AGOSTO

Sciopero generale della Petrolchimica.

23-24 SETTEMBRE

Riunione della Bissuola e rilancio della lotta.

NOVEMBRE

"Armonizzazione" sindacale e padronale fra tutte le fabbriche chimiche del gruppo Montedison.

1968

GENNAIO

Comincia la lotta dei reparti CVP-CVM della Petrolchimica.

21 GIUGNO

Primo sciopero per il premio di produzione. Vi partecipano tutte le fabbriche del gruppo a Porto Marghera. Assemblea. Incontro studenti-operai nei picchetti.

27 GIUGNO

Secondo sciopero. In assemblea si ottiene lo sciopero a giorni alternati, che viene deciso per il 2, 4, 6, 8 luglio. Il padrone minaccia la serrata, gli operai l'occupazione.

1° LUGLIO

Incontro sindacati-studenti.

2 LUGLIO

Terzo sciopero. Prima in una riunione dei Direttivi sindacali congiunti, poi in Assemblea i sindacati ritirano la decisione dello sciopero a giorni alternati. Incidenti fra operai e sindacalisti.

3 LUGLIO

Assemblea dei quadri operai di fabbrica alla Facoltà di Architettura di Venezia.

5 LUGLIO

Quarto sciopero. Si riunisce il CD della FILCEP. La CdL di Mestre è assediata dagli operai minacciosi.

12 LUGLIO

Quinto sciopero. Assemblea CGIL al cinema Piave. Incidenti fra sindacalisti e studenti. Gli operai impongono il controllo assembleare della lotta e il nuovo calendario dell'agitazione.

12-15 LUGLIO

Tentativi di rottura dell'unità della lotta condotti dai burocrati alla Vetrocoke e alla Petrolchimica. Provocazioni padronali contro i capi operai.

18-20 LUGLIO

Sesto-settimo-ottavo sciopero. Il 18 si svolge la prima colossale manifestazione operaia a Venezia. Primo blocco del cavalcavia di Mestre e del ponte di Venezia. Pompierismo sindacale.

- 25 LUGLIO *Nono* sciopero. Picchetti di massa durissimi. Trattativa sugli indispensabili fra Commissione Interna e padrone. Gli indispensabili vengono concessi in numero ridotto.
- 29 LUGLIO *Decimo* sciopero. Blocco totale della fabbrica. Gli indispensabili non vengono concessi.
- 31 LUGLIO *Undicesimo* sciopero. Blocco totale.
- 1° AGOSTO *Serrata* padronale alla Petrolchimica. Tutte le altre fabbriche entrano in sciopero. Manifestazione a Mestre: secondo blocco del cavalcavia e della stazione ferroviaria.
- 2 AGOSTO *Dodicesimo* sciopero. Inizia a Roma la trattativa fra sindacati-governo e padroni.
- 3 AGOSTO La *serrata* alla Petrolchimica si conclude nel primo pomeriggio. Alle 17 gruppi di operai entrano in fabbrica.
- 4 AGOSTO L'assemblea operaia non respinge l'accordo sindacale romano. I sindacati lo considerano approvato.

Le avanguardie preparano la lotta

Un fatto va innanzitutto sottolineato: il fatto cioè che fin dall'inizio della lotta il ruolo di guida è stato assunto dagli operai della *Petrolchimica*. Di qui le tecniche, i modelli e le forme di organizzazione si sono diffusi alle altre fabbriche del gruppo. Se ora vogliamo vedere con maggior chiarezza quale sia stato il tipo di organizzazione della lotta dobbiamo perciò vedere la recente storia operaia della *Petrolchimica*.

Una classe operaia giovane, una classe operaia che inizia una sua formazione propria, fuori dalle limitazioni e dai privilegi paternalistici, solo a partire dal 1962-1963. Una classe operaia che solo nel 1963 conosce in maniera spontanea la lotta di massa contro il padrone. Da allora tutto un meccanismo di reintegrazione viene messo in atto, da parte padronale come da parte sindacale: le avanguardie che la lotta del '63 aveva prodotto sono isolate dal padrone e chiuse dal sindacato in una situazione di pura resistenza. Gli scioperi, talora riusciti, che il sindacato alle scadenze contrattuali indice, passano sulla pelle della classe operaia Edison del tutto superficialmente. E tuttavia il malcontento, l'insubordinazione crescono. Ma è soprattutto il gruppo di avanguardia che la lotta del '63 aveva creato, che ora, nell'isolamento, conduce una critica profonda della gestione sindacale della lotta e della situazione cui ci si è ridotti. Da questa situazione, per uscirne, cerca il contatto esterno: e lo trova con altri gruppi operai e studenteschi che, da una critica della politica riformista dei partiti cosiddetti operai, tentano di riaprire il fronte delle lotte nelle fabbriche. Inizia così l'intervento di *Potere Operaio* alla Edison. Su ciascuna questione di fabbrica,

settimanalmente, mensilmente, viene espresso il parere e la proposta di lotta. I soprusi del padrone, i tradimenti sindacali, i cedimenti di linea politica dei partiti vengono implacabilmente denunciati. Le occasioni di lotta vengono continuamente indicate.

In questa situazione nel 1967 cominciano a maturare le prime occasioni organizzative di lotta. La *S. Marco* nell'agosto del 1967 entra in lotta; nel frattempo alla CGIL è imposto il rifiuto dell'accordo CISL-UIL sulla nocività. È il momento di generalizzare la lotta della *S. Marco* per impedire che sia sconfitta e di raccoglierla entro la tematica generale della nocività: i quadri operai della *Petrolchimica* chiedono l'assemblea generale di fabbrica per imporre lo sciopero. La CGIL di malavoglia accetta. Lo sciopero è indetto per il 25 agosto. Cinquecento operai restano fuori.

Il *Gazzettino* commenta:

"Naufraga la CGIL alla *Petrolchimica*." Inoltre, sempre secondo il parere del foglio padronale, "la non riuscita dello sciopero è stata sottolineata oltre che dalla parte aziendale, anche dalle due altre organizzazioni dei lavoratori: la Federchimici CISL e la UILCID. Ed è stato rilevato come la inopportunità di questa azione in un momento poco favorevole, sia, più che l'espressione della volontà della corrente dominante del sindacato socialcomunista, un autentico atto di imposizione della corrente cosiddetta filocinese, che sembra da qualche tempo a questa parte avere assunto il governo della FILCEP e che avrebbe i propri punti di forza alla Vetrocokerie e in uno sparuto ma ben organizzato gruppo all'interno della stessa *Petrolchimica Edison*."

Ma era davvero fallito lo sciopero della nocività? Chi era presente non può certo dirlo: l'entusiasmo, la forza, l'alta consapevolezza politica dei compagni che

avevano scioperato doveva essere a tutti evidente. Lo stesso *Gazzettino* se ne accorge, anche se ne fa un fatto di generazione:

Rimane il fatto (preoccupante) di come i "cinesi" siano riusciti ad imporre i loro obiettivi a sindacalisti di consumata esperienza. Come non è da trascurare che del dieci per cento di scioperanti, la quasi totalità fosse composta di giovani dai venti ai trenta anni, al massimo trentadue trentatré. È un monito da non trascurare. Significa che qualche rotella dell'ingranaggio non funziona...

Povero *Gazzettino*! Davvero la rotella non funzionava, anzi funzionava in senso opposto. Infatti buona parte dei compagni che erano rimasti fuori della fabbrica si ritrovano il 23-24 settembre alla Bissuola di Mestre per discutere la situazione generale di classe e per pianificare l'ulteriore azione nei confronti della Montedison. I compagni procedevano ad un'autocritica assolutamente chiara e, pur riconoscendo l'altissimo potenziale di lotta scaturito dallo sciopero Edison dell'agosto, riconoscevano la necessità che la generalizzazione passasse attraverso una larga articolazione della lotta. "La linea da seguire è questa," si diceva in un volantino susseguente¹: "programmare una serie di lotte fabbrica per fabbrica da far partire subito intorno alle grosse rivendicazioni del salario, delle condizioni di lavoro, dell'occupazione — unificare tutte le lotte nel loro valore politico di attacco operaio al piano del capitale — premere con tutti i mezzi sul sindacato per obbligarlo ad organizzare seriamente, a condurre fino in fondo, ad esaltare questo attacco, a fare insomma il suo mestie-

¹ Tutti i volantini citati sono stati redatti dalle avanguardie operaie, e firmati di volta in volta "Potere Operaio" oppure "Movimento Studentesco," o anche "gruppi di operai." Come nella Rivoluzione Culturale, le sigle cambiano, le idee contano.

re!" Dunque, premere sul sindacato, recepirne l'indicazione della lotta articolata, per fabbrica ed all'interno delle singole fabbriche, per reparto: ma, nello stesso tempo, condizione assolutamente indispensabile, preparare la lotta rimettendo in piedi un meccanismo interno di articolazione fra avanguardia di massa e massa operaia complessiva. Le condizioni erano date: la lotta della nocività aveva formato un nucleo assolutamente consistente di classe operaia giovane, politicamente consapevole della necessità dell'organizzazione e dei temi politici di questa organizzazione. Le parole d'ordine erano date: "contro, oltre il muro del contratto," contro oltre il muro della pianificazione capitalistica, della gabbia sindacale sul salario.

L'unica forma di organizzazione della lotta è sempre e ancora la lotta. L'avanguardia di massa che lo sciopero della nocività aveva indicato andava quindi ritrovata e organizzata attorno ad una nuova lotta. Il problema delle qualifiche fu scelto come momento di organizzazione dell'avanguardia. Si trattava (e si tratta) di un problema che investiva circa 300 operai dei reparti CVP e CVM. Essi si presentarono alla C.I. aprendo una rivendicazione collettiva. La trattativa andò al solito per le lunghe. La CGIL e la CISL con gravi difficoltà accettarono di portare avanti la lotta, ancora costrette a decisioni che non quadravano col loro programma. E tanto di malanimo che L'Unità non parlò mai di questi scioperi lungo tutto il periodo del loro svolgimento. La lotta comunque si aperse con scioperi massicci dei reparti impegnati. Tutto ciò indusse una situazione generale di precarietà nei rapporti generali di fabbrica. Nello stesso momento in cui l'avanguardia di massa andava formandosi, già, in quel medesimo momento, andava inducendo all'interno della fabbrica le nuove motivazioni della lotta. Già andava soprattutto esemplificando il nuovo modo di

gestione della lotta: controllo del sindacato che, nella fattispecie, significa imporgli intere le scadenze della lotta, le forme di gestione. Lo scontro fra sindacato e operai dei CVP e dei CVM si fece sempre più duro: crescita formidabile della coscienza di classe, della consapevolezza dell'altissimo livello di lotta da parte dei compagni.

Intanto il sindacato, proprio mentre questa lotta — isolata, ma di grandissimo respiro — va crescendo, ne fa un'altra delle sue: accetta la manovra padronale di razionalizzazione che passa sotto il nome "armonizzazione." Si tratta di ristrutturare alcuni elementi del salario per perequare le fabbriche ex-Montecatini e quelle ex-Edison. L'operazione è utile al padrone. I sindacati non si pongono neppure il problema di fargli pagare questa utilità: l'armonizzazione viene fatta ed accettata al livello più basso. Per alcuni gruppi operai si risolve in una perdita secca. Il sindacato in tal modo scopriva la sua vera natura di puro agente contrattuale del potere del padrone nella struttura sociale della produzione. Un malcontento enorme crebbe, la protesta operaia fu violentissima in tutto il complesso del gruppo.

Le due condizioni richieste per la riapertura della lotta: un'avanguardia di massa pronta alla lotta e una situazione generale di insubordinazione antipadronale dell'intera classe operaia del gruppo, si erano finalmente date. Occorreva intervenire subito, occorreva arrivare all'unificazione di questi due elementi.

L'occasione non si fa attendere a lungo. È lo stesso capitale, legato alle sue necessità contrattuali, legato anche alla necessità di aprire una valvola di sfogo per la conflittualità operaia, che offre l'occasione. Il premio di produzione. È una scadenza che il contratto, nella sua rigidità, offre alla conflittualità pianificata. È una scadenza attorno alla quale i sospetti

dei compagni, le incertezze, furono inizialmente innumerevoli. Eppure era l'unica occasione permessa. Come trasformare una occasione di lotta integrata in un'occasione di lotta rivoluzionaria? Come passare dalla integrazione alla sovversione?

Giustamente i compagni decisero di puntare sulla qualificazione della piattaforma della lotta. Si trattava di identificare "un obiettivo per cui valesse la pena di lottare." Il contratto offriva un aumento salariale che andava dallo 0,50 all'1,50 per cento. Una cifra irrisoria; neppure mille lire. Certo non valeva la pena di lottare per queste. Non si sarebbe portata la massa operaia in lotta. Venne allora fuori la proposta delle *5.000 lire uguali per tutti*. La richiesta fu imposta al sindacato.

Non si insisterà mai abbastanza sull'importanza di questa rivendicazione. Essa infatti aveva un duplice valore: una capacità immediata di mobilitazione ed un valore politico intrinseco che non può essere sottovalutato. Con essa si registrava la reale massificazione operaia, la si opponeva come tale alle infinite capacità padronali di rottura dell'unità operaia, si chiariva il sostanziale valore egualitario della lotta operaia. Inoltre con questa parola d'ordine si inseriva apertamente il discorso che la lotta aveva valore solo quando si scontrava direttamente contro il contratto, contro le gabbie salariali, contro il piano capitalistico in definitiva. In essa si riassumeva tutta l'opera di demistificazione che l'avanguardia operaia della Edison aveva portato avanti contro i contratti precedenti, contro l'intera macchinazione sindacale e padronale a danno della classe operaia. L'obiettivo identificava una forma ed un contenuto di lotta che non erano — sia pure nella loro mera particolarità — riassorbibili dal piano capitalistico.

Le altre fabbriche seguono la Petrolchimica

Finora abbiamo parlato della *Petrolchimica* e del modo in cui questa, le sue avanguardie sono giunte alla lotta. Vedremo come nel seguito della lotta la leadership sia tenuta da questa fabbrica. Ma è anche vero che le altre fabbriche del gruppo seguirono, e seguirono bene. È anche vero che le altre fabbriche del gruppo (*Vetrocoke, Azotati, Vego, Fertilizzanti*) accettarono con entusiasmo il piano della lotta. Che cosa era successo nelle altre fabbriche? Perché l'unità si costituì subito? Perché soprattutto l'unità si costituì malgrado tutti i tentativi dei padroni e dei sindacati di separare i "cinesi" dalla *Petrolchimica* dalle altre fabbriche? In effetti le condizioni dell'unità erano date. Certo, le altre fabbriche erano molto diverse dalla *Petrolchimica*: storie diverse, sia dal punto di vista del padrone che dal punto di vista della lotta operaia. Ma un profondissimo processo di unificazione era ormai in atto da tempo.

Alla Vetrocoke. Vecchia fabbrica in cui fino all'inizio degli anni '60 la combattività era altissima. La fabbrica, composta di due sezioni, aveva allora una prevalenza di vetrai, ma — dopo i *gatti selvaggi* del 1963 — la vetreria cominciò ad essere smobilitata e la fabbrica fu, un po' alla volta, trasformata in fabbrica essenzialmente chimica. Un gruppo burocratico, completamente succube della linea riformista, guida la fabbrica: ed accetta la smobilitazione e subisce la nuova organizzazione del lavoro senza la capacità di una autonoma azione di risposta politica. È in una situazione, dunque, di riflusso e di crisi, che la lotta per il premio di produzione parte. Ma è anche in una situazione in cui la combattività operaia era ormai cresciuta fortemente contro il padrone e contro la direzione burocratica, esterna ed interna alla

fabbrica. Proprio nella misura in cui il gruppo dirigente di fabbrica, pratico di alchimie sindacali, rifiuta nella sostanza l'obiettivo troppo semplificato delle 5.000 lire, proprio in questa misura questo diviene un formidabile elemento di unificazione operaia, di ripresa operaia contro una recente storia di sconfitte.

Alla Fertilizzanti. Ad un basso livello di organizzazione operaia, che rende in genere difficile la lotta, corrisponde d'altra parte un'alta combattività di gruppi operai e una notevole capacità di guida, sia pure contestata a livello burocratico, di alcuni compagni di Commissione Interna. La situazione di fabbrica è molto pesante. Non appena tuttavia passa la parola d'ordine delle 5.000 lire, la mobilitazione è forte: nella lotta di massa la fabbrica si ritrova intera.

Alla Azotati ed alla Vego. In queste due fabbriche, di antica costituzione ma recentemente rinnovate o ingrandite, lo sviluppo interno della lotta era stato impetuoso, promosso da una classe operaia giovane con caratteristiche vicine a quelle della classe operaia della *Petrolchimica*. Ora, l'occasione della lotta sul premio di produzione viene interpretata come la possibilità di passare finalmente ad un livello di organizzazione altrimenti irraggiungibile.

Le condizioni per la costruzione dell'unità della lotta erano dunque date: in tutte le fabbriche si premeva per il passaggio ad un livello di organizzazione che le recenti esperienze avevano reso necessario. Oltre a questo si aggiunge, ancora una volta, l'effetto della "armonizzazione": questo imbroglio sindacale residua la consapevolezza definitiva non solo della necessità dell'organizzazione ma della necessità dell'organizzazione unitaria di tutti gli operai Montedison. *L'unificazione capitalistica della zona, che già da anni e in varie tappe era venuta affermandosi dal punto di vista tecnologico e della direzione politica, tro-*

va finalmente il suo rovescio di parte operaia: contro il padrone unito, classe operaia unita.

Questa unità andava imposta, tuttavia, perché dai sindacati non ci si poteva aspettare un'iniziativa in proposito: e vedremo infatti come nella lotta tenteranno di nuovo la via della separazione già percorsa da tempo memorabile. E quest'unità sarà imposta fin dove arriva l'organizzazione operaia di Porto Marghera. Purtroppo non oltre, nelle altre zone, nelle altre fabbriche del gruppo che riuniscono ovunque per l'Italia migliaia e migliaia di operai. La mancanza di una generalizzazione nazionale della lotta diverrà così un limite preciso dell'esplosione di Porto Marghera, un momento di debolezza che si sentirà soprattutto nell'ultima fase. I sindacati lo useranno per indebolire la spinta operaia (non riuscendoci), e comunque per insistere sempre di nuovo che la lotta non doveva comunicare le altissime caratteristiche di cui era portatrice. Faranno un accordo a Massa, dove esistono condizioni particolari di debolezza e tenteranno di farlo passare ovunque; terranno separate Mantova e Ferrara; apriranno la lotta a Brindisi e a Siracusa solo dopo la conclusione della lotta a Porto Marghera.

Non importa, compagni, faremo fuori tutti questi traditori: anche a livello nazionale, come a Porto Marghera, crederemo non le condizioni che già largamente esistono, ma l'organizzazione diretta della unità!

La distruzione della direzione riformista della lotta

Quando non c'è lotta ci si perde in infinite discussioni sul rapporto tra sindacato e classe. Ma

quando c'è la lotta il problema non esiste più: il sindacato va superato.

La lotta si apre dopo che le trattative sul premio di produzione, tra padroni e sindacati, erano finite nel nulla. I sindacati, spinti dalla pressione degli operai, sapevano che un loro cedimento avrebbe significato farsi tagliare fuori. A nulla servirono quindi le appassionate parole del dott. Piscicandro, delegato della Montedison alla trattativa, in favore della parola data, dei contratti sottoscritti, delle promesse. Il rappresentante dei padroni esortava i sindacati a non farsi trascinare dalla "legge della giungla": i sindacati, loro malgrado, sapevano di dover correre questo rischio. Ma solo fino ad un certo punto. Erano disposti a portare avanti una lotta contro il contratto, ma non fino al punto di mettere in pericolo il loro ruolo istituzionale di controllori della classe operaia, di agenti contrattuali della conflittualità capitalistica. Se erano stati costretti dalla massiccia pressione operaia ad accettare l'apertura della lotta sulla base di una rivendicazione di "rottura" estremamente avanzata, tuttavia credevano di riportare l'intera classe operaia all'interno della legalità, per farla agire entro i margini di legalità che il sistema concede. Di contro, la posizione operaia veniva così espressa in un volantino del 7 *giugno*, all'inizio della lotta:

I sindacati hanno chiesto per il rinnovo del premio di produzione un aumento immediato di 5000 lire uguale per tutti. È un obiettivo sostanzioso per cui vale la pena di lottare. È un obiettivo che, per essere sostanzioso, doveva necessariamente porsi fuori della gabbia contrattuale. Il contratto infatti è un bidone che concede solo aumenti irrisori, che non permette nemmeno di adeguare all'aumento dello sfruttamento e dei prezzi il costo della forza lavoro, cioè il salario. Anche i sindacalisti

se ne sono finalmente accorti. Noi diciamo: bene! Andando oltre la gabbia, facendo saltare in aria la legalità padronale e proponendo forti aumenti salariali la lotta sarà possibile!

5.000 lire di aumento uguale per tutti!

Nuovo rapporto di forza in fabbrica contro ed al di là della gabbia! Ma i sindacati avranno il coraggio di mantenere questo obiettivo? Compagni! Abbiamo avuto molti esempi in cui questo coraggio è mancato. Ma noi sappiamo che oggi ci battiamo per un obiettivo per cui vale la pena di lottare: non solo per il premio di produzione ma anche per superare la gabbia. Perciò bando al pessimismo: inchiodiamo i sindacati alle loro responsabilità, alle promesse fatte! Diciamoglielo chiaro: non una lira di meno, nessun bidone! Che il sindacato non si faccia illusioni: saremo con lui soltanto per difendere i nostri interessi e portare avanti le nostre lotte — vigileremo su ogni atto e su ogni parola e se dimostrerà alla fine di non starci, allora cominceremo una propaganda massiccia contro la delega ai sindacati, lo isoleremo ancor più di quanto non lo sia già adesso. E sia chiaro questo: chi decide durante la lotta debbono essere gli operai, e solo gli operai, riuniti in assemblea!

Alla riunione generale di tutte le fabbriche chimiche indetta dal sindacato al Cinema Marconi per lanciare la lotta si presentarono soltanto trentasette operai. Per ora gli operai prendono il sindacato in parola: 5.000 lire e basta! Un operaio infatti si alza e, a nome dei presenti e degli assenti, diffida il sindacato dall'abbandonare la linea stabilita, dicendo che gli operai erano "stufi di bidoni e di sforbiciate." Gli operai aspettano il sindacato al varco: il volantino parla chiaro. Altrettanto avviene nelle altre riunioni tenute presso la sede della U.I.L. e presso la sede delle ACLI di Ca' Emiliani. Da parte padronale intanto non si nutre eccessiva preoccupazione: si conta molto sulla tradizionale "correttezza" dei sindacati.

Il foglio padronale veneziano (il *Gazzettino*) in data 5 giugno così si esprime sulla "vertenza":

Tra il discorso contrattuale della Montedison e quello extracontrattuale dei sindacati, che vogliono realizzare a livello di azienda quei benefici, ritenuti modesti, dati dall'ultimo contratto rinnovato, c'è un vero e proprio abisso... Senonché ci sono dei contenuti di politica sindacale in questo nucleo di vertenza e in particolare alla Petrolchimica, che vanno esaminati con attenzione. Il dialogo sul valore contrattuale del premio sembra essere stato di fatto accantonato, anche se rimangono ferme le posizioni di principio. Sarà quindi un sottile gioco di "escamotages" [termine sofisticato per indicare un gioco di bussolotti. *N.d.R.*] per uscire dall'impasse.

L'unica preoccupazione del giornale, che dava per scontata la capacità della UILCID e della Federchimici di controllare il polso della classe operaia in qualsiasi momento, veniva da parte della FILCEP, ma non perché fosse un sindacato troppo duro e combattivo, ma perché non sapeva controllare i propri iscritti. Il *Gazzettino* infatti così ammonisce alludendo ai compagni operai: "Laddove un sindacato non riesce a controllare l'attivo di fabbrica, può chiudere tranquillamente bottega," e l'articolo si concludeva con un appello alla responsabilità dei lavoratori, a seguire cioè compatti i sindacati. Di questi ultimi i padroni e i suoi servi hanno una fiducia illimitata.

Si arriva così al primo sciopero del 21 giugno con i sindacati perplessi, i padroni sicuri di vincere, e gli operai che ritrovano tutta la loro forza. Nonostante la presenza massiccia della polizia e nonostante i piccoli ricatti messi in atto dal padrone all'interno della fabbrica, lo sciopero riesce al 90% e l'atteggiamento verso i crumiri prelude alla riscoperta della violenza quale arma di risposta ai ricatti e alle provoca-

zioni. All'assemblea del Cinema Marconi, gli operai chiedono l'attuazione della gestione assembleare della lotta, gestione che era stata loro offerta in un momento di smarrimento dai sindacati, nella fase preparatoria della lotta. I sindacati sono costretti ad accettare, convinti però di poter revocare questa concessione al momento opportuno. Si decide inoltre un programma di scioperi da attuarsi tra giugno e luglio.

Al *Gazzettino* non resta che constatare il successo dello sciopero: "La partecipazione allo sciopero supera di gran lunga ogni più larga previsione, FILCEP, Federchimici e UILCID ne escono notevolmente rafforzate." In realtà non erano i sindacati ad uscire rafforzati, ma l'unità e la forza operaia. Lo stesso articolo, inconsapevolmente, ribadiva ciò quando, nel contesto di un vero e proprio incitamento all'odio contro gli studenti intervenuti allo sciopero, diceva "...i lavoratori hanno ribadito che il vero *potere operaio* sono loro..." La seconda giornata di lotta si verifica il 27 giugno: la percentuale degli scioperanti aumenta ulteriormente. I rappresentanti sindacali si rallegrano per il grado di risposta degli operai, ma per poco. Una unanime decisione assembleare, che accoglie la proposta avanzata da alcuni compagni operai, rilancia la lotta ad un livello più alto: uno sciopero articolato un giorno sì e un giorno no, per incidere pesantemente sulla produzione e costringere il padrone alla resa. Tale forma di lotta non nasce da una spontaneità contingente, ma è il frutto maturato di quella linea fortemente rivendicativa e politicamente avanzata che gli operai ebbero modo di conoscere con gli scioperi dei CVP e CVM. Si pongono così le premesse per quel passaggio dalla direzione sindacale alla direzione operaia che caratterizzerà la seconda fase della lotta. Per ora, il ruolo dei sindacati viene

ancora tollerato in quanto i rapporti di forza, rovesciandosi tutti in favore degli operai, impediscono un controllo e una strumentalizzazione della lotta da parte delle organizzazioni sindacali.

Ma venendo a mancare la tradizionale copertura dei sindacati, la situazione per il padrone si fa pesante: operai e padrone si vengono a trovare direttamente l'uno di fronte agli altri. Il padrone passa al contrattacco. La Montedison convoca la Commissione Interna della *Petrolchimica* e manifesta l'intenzione di porre in atto la serrata se durante lo svolgimento dello sciopero articolato non le è concesso un numero di *indispensabili* triplo della volta precedente. Tale misura viene motivata dal fatto che lo sciopero articolato avrebbe inciso in maniera "anormale" sulla produzione: evidentemente per la Montedison lo sciopero deve essere una semplice manifestazione platonica.

La richiesta pregiudiziale di un alto numero di indispensabili è l'arma che la Montedison ha sempre usato durante gli scioperi precedenti per indebolirne la forza: ma è giunto il momento di spezzare anche questo ricatto. "Se il padrone metterà in pratica le minacce della serrata — dicono gli operai — noi occuperemo la fabbrica a tempo indeterminato." E la occupazione viene effettivamente preparata. L'attivo sindacale, che si svolge nella sede della CISL, è convocato per esaminare la situazione creatasi. Gli attivi sindacali fanno capire quanto forte sia la tensione tra gli operai ai segretari dei 3 sindacati. Questi, stretti tra due posizioni di forza, coerentemente alla loro linea consueta, scelgono la via più facile: demandano la soluzione della questione ai membri dei direttivi sindacali. In un volantino del 29 giugno tale decisione è ribadita accanto a sterili minacce alla Montedison. Il padrone comprende di aver vinto an-

che questa volta la prova di forza e riduce il numero degli indispensabili.

Il 2 *luglio*, terza giornata di sciopero e prima giornata del programmato sciopero alternato, viene convocato il direttivo e più tardi l'assemblea. Gli operai accorrono in massa decisi a respingere ogni cedimento rispetto alla linea stabilita. I 3 segretari si presentano apparentemente stanchi e provati da una lunga battaglia verbale. Ma dimostrano subito di non esserlo troppo: tra lo stupore degli operai iniziano una serie di lunghi discorsi su pretese illegalità, responsabilità dei sindacati, apparente incisività dello sciopero a giorni alternati, e inoltre su problemi di strategia navale, velocità di navi grosse (la *Petrolchimica* che correrebbe troppo) e piccole (le altre fabbriche), scorta convogli più consoni a tattiche di ammiragliato che non a vertenze sindacali. I sindacati avevano deciso infatti, in contrasto con le decisioni dello stesso direttivo, di far passare a tutti i costi un colossale bidone: il rientro dello sciopero a giorni alternati. Pensando che l'assemblea fosse abbastanza stanca e rassegnata, dopo quella cascata di discorsi, viene data lettura delle decisioni del direttivo, il quale aveva sì approvato la continuazione dello sciopero alternato, ma con un solo voto di scarto. Tale votazione, incalzano i responsabili sindacali, conferma la perplessità dei lavoratori per una forma di lotta che avrebbe mal disposto il padrone! Di fronte alla minaccia della Montedison di mettere in atto la serrata per stroncare la lotta, i sindacati non sanno far altro che invitare gli operai alla riflessione, alla moderazione, a non "mettersi sulla strada dell'illegalità"! Poveri pompieri: cercano di impaurire gli operai esaltando la forza del padrone!!

Dopo aver, per l'ennesima volta, ribadito la volontà delle segreterie di mantenere una posizione

cauta e responsabile, viene tentata la carta del voto di assemblea, con la decisa volontà di falsificarlo. Infatti, nonostante che la stragrande maggioranza degli operai (che sono almeno 2.000) sia d'accordo per la prosecuzione della lotta a giorni alternati, dopo una ridicola serie di prove e controprove, il segretario della FILCEP — Piovesan — annuncia, in base ad un conteggio assolutamente inventato, con tono imbarazzato: "...i voti ...sarebbero ...98 a favore di un rinvio dello sciopero a giorni alternati... [in sala si levano urli di sorpresa] e... volete proprio che ve lo dica... 93 sono i voti favorevoli al proseguimento della lotta come stabilito."

È la falsificazione più sporca e più provocatoria: si vuole spingere lo sdegno operaio sino alla passività, fino ad abbandonare la lotta; nella sala si sente solo un coro di "venduti," "imbroglianti": poi, gli operai esasperati lasciano la sala. Falsificando i risultati della votazione e cercando di lanciare una linea di lotta liquidatoria, i sindacati tentavano così, sperando di introdurre sbandamenti e divisioni tra gli operai, di riprendere in mano il controllo della lotta. I burocrati non sospettano neppure la risposta operaia. E questa giunge massiccia e tale da segnare una svolta decisiva: si decide di convocare per il giorno dopo una assemblea alla facoltà di Architettura di Venezia, messa a disposizione dagli studenti, per denunciare il comportamento sindacale, e per rilanciare decisamente la lotta imponendo una guida operaia. La forza operaia si ritrova tutta contro i sindacati, *la continuazione dello sciopero* può passare, da questo momento in poi, soltanto attraverso la sconfitta dei sindacati, attraverso la realizzazione di un'organizzazione operaia.

Un volantino del 3 luglio porta a conoscenza di tutti la svolta avvenuta:

Compagni, operai della Montedison, di fronte alla massiccia dimostrazione di forza data da tutta la classe operaia della Montedison negli scioperi dei giorni scorsi, i sindacati, uniti, hanno risposto nel modo vergognoso che sappiamo. Hanno tradito le decisioni prese da tutti noi in assemblea, hanno cambiato il calendario dello sciopero, *hanno mistificato i risultati di regolari votazioni in direttivo ed in assemblea*. Hanno messo sotto i piedi la volontà degli operai e non hanno tenuto in nessun conto i formidabili risultati degli ultimi scioperi. È un fatto di gravità enorme. Tutta l'azione, tutta la linea sindacale, il comportamento stesso dei dirigenti, va messo sotto accusa, discusso da cima a fondo e radicalmente cambiato. Con il cambiamento di calendario, corriamo il rischio che i nostri scioperi risultino meno forti, meno efficaci, che tutti i sacrifici che finora abbiamo sopportato divengano inutili. Il problema è semplice: o molliamo e perdiamo tutto o scendiamo ancora in sciopero *venerdì e sabato prossimi*, proprio per dimostrare al sindacato che la *forza operaia* c'è, proprio per avere la forza di massa che imponga al sindacato la ripresa al più presto degli scioperi nelle modalità già decise da tutti noi. Ma a questo punto scioperare non basta. *Occorre cambiare linee e metodi al sindacato*, far sì che l'Assemblea Operaia controlli ogni azione rivendicativa e che i sindacati rispettino totalmente il mandato dell'Assemblea. Possiamo imporre tutto questo solo scioperando, ma scioperando per i nostri sacrosanti obiettivi, per impedire che le nostre lotte vengano castrate e ingabbiate.

Non scioperare farebbe oggi il gioco del padrone. Egli spera appunto che la critica fatta al sindacato blocchi la lotta. Dobbiamo fargli rimangiare tutti insieme questa speranza.

SCIOPERARE ma per cambiare linee e metodi.

SCIOPERARE non per subire imposizioni da parte di burocrati sindacali, ricattati dai padroni, ma per buttare a mare questi burocrati, per far vincere la nostra lotta.

SCIOPERARE contro il padrone e contro chiunque impedisce o frena le nostre lotte. SCIOPERARE PER INDIRE IMMEDIATAMENTE UN'ASSEMBLEA dove il comportamento dei sindacati sia discusso davanti a tutti gli operai, dove si decida il proseguimento della nostra lotta nelle modalità da noi scelte e per gli obiettivi che noi abbiamo voluto.

SCIOPERARE per organizzarci tra noi, per decidere insieme.

La mattina del 5 luglio lo sciopero ha successo per la dura determinazione degli operai; un'assemblea chiesta a gran voce viene rifiutata da parte dei segretari sindacali, che rifiutano anche il dialogo diretto con gruppi di operai che li circondano; coperti di insulti sono costretti ad andarsene. Più tardi a Mestre si riunisce il direttivo della CGIL: all'ordine del giorno non è una discussione sui problemi e le difficoltà che la lotta presenta, ma trovare misure adatte per emarginare il significato e i contenuti dell'assemblea di Architettura. Infatti lo scopo preciso della riunione, svoltasi alla presenza del segretario nazionale della FILCEP — Cipriani —, è né più né meno, che la espulsione dal sindacato di quei compagni operai che avevano preso parte alla riunione alla facoltà di Architettura: ultimo disperato tentativo di liquidare una direzione operaia già largamente presente nei fatti; tentativo che non teneva conto però dei reali rapporti di forza che si erano venuti creando. Infatti circa 300 operai, venuti a conoscenza delle intenzioni del direttivo del sindacato, prendono letteralmente d'assedio la sede della FILCEP, materializzando così nel modo più esplicito quella situazione che il sindacato voleva capovolgere: la presenza in forza della polizia tutt'attorno a Piazza Ferretto per difendere la sede della FILCEP non contribuisce

certo a calmare gli animi. La presenza operaia è persuasiva: le minacciate espulsioni devono essere lasciate cadere. Non solo; il segretario della FILCEP — Piovesan — si crede costretto, ad un certo punto, a presentare le proprie dimissioni, che non vengono per il momento discusse. Anche a questo livello organizzativo s'impone così, sia pure in termini deformati, la realtà dello scontro in atto. La più chiusa impostazione dei burocrati non aveva più in quel momento la forza di emarginare la direzione politica operaia della lotta; quest'ultima, a sua volta, in una delicata situazione di consolidamento, non aveva ulteriore interesse a portare a fondo lo scontro sul terreno dell'organizzazione ufficiale. A questo punto il burocrate sindacale è costretto a passare la mano: la intera situazione della lotta e delle sue conseguenze diviene tutta politica. Ed è, da adesso in poi, la "sinistra" comunista che tenta in prima persona il difficile compito di *cavalcare la tigre*.

Si giunge così allo sciopero del 12 luglio. L'assemblea tenuta dagli operai della FILCEP al Cinema Piave dà alla lotta quella svolta che si attende. Gli operai presenti riescono ad imporre ai sindacati il controllo assembleare della lotta, l'unica forma organizzativa in grado ormai di mantenere intatta l'enorme tensione della lotta e di giungere ad un impatto di massa contro il padrone. Viene varato il nuovo calendario degli scioperi e si decide di articolare la lotta nelle varie fabbriche in relazione alle diverse situazioni in esse presenti. L'esigenza inoltre di portare a livello sociale la lotta dei 10.000 della Montedison porta alla decisione di organizzare cortei a Mestre e a Venezia in vista dei futuri scioperi. Sono queste le basi di partenza di quella seconda fase della lotta che oltre a portare gli operai verso uno sblocco della situazione, rinsaldava ulteriormente la loro

unità e metteva loro in mano nuovi strumenti, utili per le lotte future.

Ma non è l'unità operaia che interessa i sindacati che si riempiono quotidianamente la bocca di unità: la Commissione Interna della *Vetrocoke* avalla "unitariamente" l'"informazione" che il padrone (la stessa Montedison!) era disposta a trattare per la sola *Vetrocoke* (!) a partire da una base accettabile (3.000 lire). Risultato: la *Vetrocoke* viene "esentata" dalla lotta per una giornata (guarda caso, si trattava di una informazione infondata: ma, come al solito, non era parso vero ai sindacalisti unitari di buttarsi al volo alla minima manovretta padronale). Un analogo tentativo di trattativa separata, promosso dalla UIL alla *Petrolchimica*, viene fatto rimangiare duramente a chi ne aveva assunto la paternità. Per lo sciopero del 18 luglio si programma un corteo che, partendo da Piazzale Roma, deve giungere in campo S. Stefano, dove i rappresentanti sindacali avrebbero tenuto un comizio. Il corteo ha luogo, ma non proprio nel modo previsto dai sindacati. Dopo un attivo picchettaggio davanti ai cancelli, anziché salire sui mezzi messi a disposizione per condurli direttamente a Venezia, gli operai si incamminano a piedi lungo Via F.lli Bandiera, bloccando l'imbocco della Romea e della statale del Brenta. Al grido di "5.000 LIRE SUBITO" "POTERE OPERAIO" il corteo si dirige verso il Cavalcavia provocando la completa congestione del traffico da e per Venezia. Il corteo giunge a piedi fino all'Agip e, con vari mezzi, prosegue per Venezia. Qui, operai provenienti dalle altre fabbriche in lotta avevano già bloccato il traffico all'altezza del Tronchetto. Le decisioni prese nell'assemblea del Cinema Piave si stanno traducendo in realtà: sono gli operai ad agire in prima persona; i sindacati si trovano ridotti al ruolo di strumenti in mano operaia.

Il corteo che attraversa Venezia è enorme: invano polizia e dirigenti sindacali in campo S. Salvador, cercano di impedire agli operai di dirigersi verso Piazza S. Marco: ogni ostacolo viene letteralmente travolto. Al grido "GAZZETTINO SERVO DEL PADRONE," la sede del giornale cittadino viene investita dai 10.000 della Montedison: è la risposta operaia al più squallido servo dei padroni, ai suoi incitamenti all'odio di classe contro gli studenti, alle sue diffamazioni contro i compagni membri della commissione interna, alle sue crociate contro i "cinesi." Infine viene raggiunta Piazza S. Marco, nonostante un ultimo tentativo dei sindacati di far ripiegare il corteo verso l'interno della città, tra una continua esplosione di slogans: "AUMENTO DEI SALARI" "5.000 SUBITO" "MONTEDISON ASSASSINI" "VENEZIA COME VALDAGNO."

A questo punto gli operai possono dirigersi ormai verso il luogo in precedenza fissato dai sindacati: i brevi discorsi, tenuti dai 3 segretari sindacali, suggellano infine come la carretta sindacale sia al traino della direzione operaia.

Operai e studenti: un solo nemico di classe

È la classe operaia che deve insegnare molte cose agli studenti. Gli studenti lottano contro la scuola dei padroni: vogliono che la scuola non sia un feudo borghese, ma che sia aperta anche ai figli degli operai. Gli studenti vogliono una scuola libera perché non vogliono diventare, una volta laureati, come quei tecnici e quei dirigenti che voi in fabbrica e nella società vedete essere i gestori dello sfruttamento degli operai. Solo se l'unione tra operai e studenti, sotto la guida della classe operaia diventerà un fatto organizzato e continuo, il movimento studentesco conserverà il suo peso e significato politico.

Così si presenta il movimento studentesco a Porto Marghera poco tempo prima dell'inizio della lotta per il premio di produzione. In fabbrica queste affermazioni vengono discusse; c'è chi ricorda il comportamento degli studenti negli anni del fascismo, chi li accusa di voler sfruttare la classe operaia ancor prima di essere dirigenti di fabbrica, c'è chi ricorda il maggio francese e coglie nel loro appello la disponibilità ad affrontare realmente la lotta contro il padrone comune.

In realtà la composizione del Movimento Studentesco che sarà poi presente nel corso della lotta è varia. Vi confluiscono un forte nucleo di studenti di Architettura di Venezia, una delle facoltà più avanzate politicamente in Italia, che nel corso degli anni precedenti era venuta bruciando le tappe di una corretta individuazione del terreno politico reale di lotta; un gruppo di studenti cattolici di Ca' Foscari; studenti di Padova appena usciti dalla partecipazione attiva ad una lotta dura (anche se limitata nelle sue dimensioni oggettive) alla Peraro e in altre fabbriche metalmeccaniche di Padova.

Il terreno di unificazione che permette al Movimento Studentesco di presentarsi unito di fronte agli operai (nonostante le insistenti domande dei sindacalisti per conoscere le *varie* posizioni...) è offerto, da una parte, dal riconoscimento emerso con forza nel corso della lotta e delle discussioni studentesche della assoluta centralità della lotta operaia in una prospettiva realmente rivoluzionaria: riconoscimento reso "politico" da una critica conseguente alla direzione degli istituti politici e sindacali del movimento operaio ufficiale (e il maggio francese era la verifica pratica clamorosa di tante analisi). D'altro lato, il Movimento Studentesco non si trova di fronte una

classe operaia indifferenziata. Il lavoro di Potere Operaio ha sviluppato in fabbrica una potenziale direzione operaia della lotta, una precisa struttura organizzativa che uscirà enormemente rafforzata dalla lotta. È questa direzione operaia che permette al Movimento Studentesco presente di superare i limiti di un rapporto esterno o solidaristico con gli operai e di affrontare, nell'insieme in maniera corretta, i momenti di volta in volta di mediazione e di scontro con il Movimento Operaio Ufficiale. I momenti di scontro tra Movimento Operaio Ufficiale e Movimento Studentesco caratterizzano tutta la "conduzione" Piovesan: il segretario della FILCEP vede nel Movimento Studentesco un pericolo per lo svolgimento tranquillo e "legalitario" della lotta e tenterà di spezzare in ogni modo quell'unità tra operai e studenti che si stabilisce fin dai primi giorni: ha paura che la generalizzazione a livello di massa del punto di vista operaio sulla lotta in corso travolga la direzione sindacale (cosa che si verificherà puntualmente). Dallo scontro si passerà a diversi tentativi di mediazione allorquando la "sinistra" comunista tenterà a sua volta di "cavalcare la tigre": diverso, e più intelligente, comportamento tattico entro una comune cornice strategica: battere la lotta operaia, battere l'organizzazione operaia.

La presenza degli studenti davanti ai cancelli, il primo giorno di lotta, crea immediatamente una discussione tra gli operai: sono in molti coloro che vogliono far diventare questa lotta diversa dalle altre. Il padrone perde la testa e, per buona parte della lotta, non riesce a far altro che scatenare i suoi cani contro la classe operaia e gli studenti. Il *Gazzettino* all'indomani del primo giorno di sciopero scrive:

...a Porto Marghera è accaduto ieri un fatto così importante da riproporre tutta la problematica dei rapporti tra studenti e operai in termini del tutto nuovi.

Se questa affermazione del *Gazzettino* è vera, la motivazione che ne dà è semplicemente falsa. Così descrive, questo zelante servo del capitale, l'incontro tra studenti e operai:

...al momento dell'entrata in fabbrica, quando la quasi totalità degli operai è rimasta fuori dai cancelli, gruppetti di filocinesi si sono inseriti sventolando bandiere rosse, cantando canzoni di protesta, incitando gli operai alla rivolta contro lo schieramento della polizia. Gli operai si sono unanimemente ribellati: e il fatto che questo sia avvenuto alla Petrolchimica, dove tradizionalmente opera una delle più forti cellule di "Potere Operaio" che ha perfino il controllo dell'attivo di fabbrica della CGIL, ha sconcertato gli agitatori.

Ancora una lunga serie di menzogne:

...ma essere cacciati, e in modo piuttosto brusco, rischiando addirittura il pestaggio, dagli operai di Porto Marghera, dall'oggetto cioè della loro contestazione, significa il crollo del mito, la disintegrazione della teoria dell'unità delle masse nello spirito rivoluzionario.

Per gli operai le menzogne provocatorie del *Gazzettino* non sono che una prova dell'esistenza di un unico padrone contro cui lottare insieme agli studenti. I sindacati, sapendo ciò, corrono subito ai ripari e ostacolano con tutti i mezzi il dialogo tra operai e studenti fino al punto di rifiutare di dare la parola ad uno studente durante la prima assemblea al Cinema Marconi. Ostacolano il dialogo perché si sono resi conto di cosa si sta preparando; avevano visto nella lotta per il premio di produzione

lo strumento per rifarsi una verginità e si vedono in un vicolo cieco sin dal primo giorno di sciopero!

Da questo momento inizia una dura battaglia tra i compagni e il sindacato, una battaglia durante la quale il Movimento Studentesco viene usato come interlocutore tra base operaia e sindacati. Così, non funzionando ancora una organizzazione operaia, da un lato viene proposta l'unità *studenti-operai come nuova forma organizzativa*, dall'altro si tenta qualche apertura nei confronti di alcuni responsabili del sindacato e del partito.

In un volantino, firmato dal Movimento Studentesco veneziano, i compagni precisavano infatti:

la lotta della Montedison sta sempre più assumendo un significato generale e preciso. La resistenza del padrone agli obiettivi che tutta la classe operaia della Montedison di Porto Marghera si è data, riveste un valore di prova di forza dalla quale può dipendere per molto tempo la situazione sindacale e rivendicativa di tutta Porto Marghera. Il padrone con i suoi servi vuol battere la vostra unità, disorganizzare il fronte operaio, immettere passività e sfiducia nella sua lotta. Dobbiamo dargli un'unica risposta: superare ogni incertezza, ogni attrito interno, riorganizzare la lotta intorno ai suoi obiettivi di fondo, darle forme veramente efficaci, impedire al padrone di dividerci per batterci separatamente. È il momento in cui l'unità di base della classe operaia deve vincere qualsiasi ostacolo, è il momento in cui qualsiasi divisione interna deve lasciare il passo a questo fine preciso: rovesciare i rapporti di forza a nostro vantaggio attraverso l'unica arma di cui la classe dispone: uno sciopero duro in risposta alla resistenza, alle minacce, e ai ricatti del padrone. Se non si vincono oggi questi ricatti (aumento degli indispensabili), ce li troveremo tra i piedi ad ogni azione... L'unità con la classe operaia che (il Movimento Studentesco) vuole non è confusione, non è intromettersi nella elaborazione delle rivendicazioni,

ecc. — ma è un'unità di fondo, richiesta dall'identità della lotta contro un solo padrone che oggi conduciamo, dalla volontà comune di porre fine ad una società basata sullo sfruttamento capitalistico, sul dominio dell'uomo sull'uomo. Questa unità cresce dovunque, in Italia e fuori, questa unità è richiesta dai fatti; dalla situazione generale della lotta di classe — non soltanto dagli studenti davanti alla Petrolchimica. O la si fa marciare o la sconfitta sarà di tutti noi: studenti e operai...

E l'unità funziona; funziona così bene che quando il 25 *luglio* si inizia lo sciopero a giorni alternati, dopo il superamento completo della linea sindacale (assemblea Marconi del 2 luglio - assemblea operaia ad Architettura del 4 luglio - manifestazione sotto la CdL del 5 luglio - assemblea CGIL del 12 luglio), si sviluppa con tutta la sua forza la volontà operaia di condurre la lotta fino in fondo. Lo sciopero del 25 luglio vede operai e studenti affrontare le macchine dei crumiri e "bloccarle" (40 tra danneggiate e distrutte solo davanti ai cancelli della S. Marco). È *un'azione violenta, durissima, che fa compiere un salto qualitativo alla lotta*: operai e studenti sono fianco a fianco per tener testa ai crumiri e alla polizia, dimostrando così ai sindacati che contro il padrone si lotta con i fatti e non con le parole. I commissari di polizia cercano inutilmente di intimidire gli operai con schieramenti di celerini e carabinieri in assetto di guerra: di fronte alla forza della massa operaia anche la polizia ha paura: uno dei picchetti — quello davanti alla Petrolchimica - S. Marco — raggiunge la cifra di 300-400 operai che si stringono addosso ai crumiri; altri 600 operai fanno la spola dal picchetto della S. Marco a quello dell'ingresso centrale della Petrolchimica, dove almeno 2000 operai bloccano la strada d'ingresso.

Tutti gli operai, tutti gli impiegati e quasi tutti

i dirigenti restano fuori dalla fabbrica! Inutilmente alcuni sindacalisti propongono di andare a Mestre dove era prevista una manifestazione. Una sola parola d'ordine circola: organizziamo picchetti per tutta la giornata. Sotto una pioggia torrenziale operai e studenti lavorano assieme per costruire rifugi improvvisati davanti alle portinerie: tutti gli ingressi di tutte le fabbriche vengono bloccati fino alla mattina successiva.

La consapevolezza della propria forza conduce alla decisione operaia di non accettare più il numero degli indispensabili imposto fino ad allora dalla direzione: lunedì 29 *luglio* nessun indispensabile deve entrare in fabbrica fino a che la commissione interna non è chiamata dalla direzione per discuterne il numero. È un tentativo di riportare la lotta entro i binari della consuetudine: per quel giorno il compromesso passa (gli indispensabili vengono portati da 176 a 156), ma, creando immediatamente la discussione e imponendo ai sindacati un'assemblea davanti alla fabbrica per il giorno successivo, la giovane organizzazione operaia riesce ad avere il sopravvento e il 31 *luglio* si rifiutano del tutto gli indispensabili ritenendo ancora troppo lontano dalle effettive necessità il numero proposto dalla direzione. È la vittoria, il gettare alle spalle ogni legame con il passato! Questo ci servirà per sempre — si dice nei picchetti — come li rifiutiamo oggi li rifiuteremo sempre: *gli indispensabili li decideremo noi*.

La direzione aveva sempre fissato a piacere il numero degli operai indispensabili motivandone la necessità per salvaguardare gli impianti e riprendere facilmente il lavoro dopo lo sciopero. È una forma di boicottaggio dello sciopero poiché, avendo così a disposizione circa il 10% del personale del turno effettivo, fermando buona parte del personale del tur-

no precedente all'inizio dello sciopero per 4-5 ore oltre l'orario normale, il padrone riesce a tenere in marcia alcuni reparti-chiave diminuendo sensibilmente il danno dello sciopero. Questo ricatto anti-sciopero, causa in scioperi precedenti del rifiuto a scioperare da parte di alcuni reparti della fabbrica per l'inutilità dello stesso a quelle condizioni, veniva imposto agli operai per mezzo di minacce (a chi non si presentava al lavoro dopo aver ricevuto la lettera di "comandata," venivano inflitti tre giorni di sospensione) e veniva accettato dai sindacati come un fatto del tutto normale.

Ma quella mattina (31 luglio) gli indispensabili accettano di buon grado di farsi fermare ai cancelli, sicuri che un solo giorno di sospensione ad uno di loro avrebbe avuto una giusta risposta da parte di tutti. La direzione non sa più cosa fare e si comporta come il padrone di una fabbrichetta di 200-300 operai: dichiara che il giorno successivo ci sarebbe stato lavoro solo in quei reparti dove non si fossero risentiti gli effetti dello sciopero. *In parole povere, la Montedison dichiarava la serrata!*

La risposta operaia è immediata: 1) non entra in fabbrica nessuno se non c'è lavoro per tutti, 2) la serrata venga pure, finalmente la fabbrica si fermerà e "vedremo chi resiste di più." Vengono organizzati picchetti ancora più duri e, alla notizia che alcuni crumiri entrano dalla parte della laguna, si formano anche picchetti su barche. I picchetti rimangono per tutta la notte.

La mattina del 1° agosto tutti sono pronti a dare la risposta più violenta alle provocazioni del padrone. Quando i membri della Commissione Interna entrano in fabbrica per controllare se il padrone ha messo in atto la serrata e ne escono subito dopo comunicando che il padrone ammette in fabbrica solo 300 persone,

non c'è bisogno di convincere nessuno: in pochi minuti si forma un corteo di 4.000 operai che, dopo aver assicurato la continuità dei picchetti, si avvia gridando "*EDISON IN GINOCCHIO*" "*MONTECATINI ASSASSINI*" verso il cavalcavia di Mestre. È una marcia imponente, la celere si tira in disparte: la strada viene completamente bloccata. E dalla *Fertilizzanti*, dalla *Vetrocoke*, dalla *Azotati* altri operai sono in marcia verso lo stesso obiettivo. 10.000 operai s'incontrano sul cavalcavia e lo bloccano per più di un'ora. È un'ora di tensione: l'obiettivo è un altro; durante la notte se ne è parlato a lungo, adesso è necessario trovare il momento adatto per isolare completamente i sindacalisti. Sono proprio loro a fornire l'occasione attesa: timidamente cominciano a dire che si è fatto abbastanza, che è meglio andare a Mestre per non indisporre troppo la polizia! L'offerta è accolta: sindacalisti, commissari di polizia e vice-prefetto tirano un respiro di sollievo: non sanno ancora cosa li aspetta.

La massa operaia si avvia verso Mestre gridando slogan contro i padroni; ma all'altezza di Via Piave piega improvvisamente a sinistra. 300 operai di corsa e poi altre migliaia irrompono nella stazione ferroviaria e ne occupano i binari. Grandi striscioni rossi con le scritte "*TUTTI CONTRO LA MONTEDISON*," "*SCIOPERO GENERALE*" vengono portati davanti ai treni. I carrelli dei portabagagli vengono messi di traverso sui binari: c'è un'estrema decisione in tutti; il segretario provinciale della UIL prega, con voce rotta, di abbandonare la stazione: è sommerso da un urlo di scherno impressionante. Il responsabile della UIL invita allora i suoi colleghi a riunirsi nell'ufficio del capostazione: forse voleva che gli portassero un bicchiere d'acqua!

Sono trascorsi 15 minuti dal momento dell'oc-

cupazione: la stazione è in mano operaia! Allora avanzano 300 celerini che si schierano sul fondo della stazione armeggiando con i fucili lanciagranate lacrimogene: si apprestano a caricare. Sono momenti di estrema tensione; chi sperava di intimorire gli operai con la celere si è sbagliato ancora una volta. Gli operai, invece di allontanarsi, si stringono attorno alla celere mostrando i pugni e raccogliendo grossi sassi tra i binari. Sembra che l'urto sia inevitabile, quando si fa largo un commissario di polizia che ordina ai celerini di andarsene. Un applauso enorme si leva: gli operai si abbracciano, hanno vinto! I celerini se ne vanno tra due muri di pugni tesi. Anche gli operai possono ora lasciare la stazione e ammirare tutto schierato il 2° celere di Padova e una colonna di carabinieri motorizzati. Nessuno aveva mai visto tanta polizia, nessuno era più contento di quei 10.000 operai che l'avevano piegata. Il corteo si ricompone, al grido "*EDISON IN GINOCCHIO*" si dirige verso Piazza Ferretto; il rumore delle saracinesche abbassate in fretta accompagna le grida operaie: i borghesi se ne intendono, quando gli operai gridano, per gli altri si mette male!

In Piazza Ferretto si arriva dopo mezzogiorno — la manifestazione dura già da tre ore —, ascoltati due brevi interventi di un compagno della CGIL e di uno sconosciuto delle ACLI, si torna verso le fabbriche, creando sul cavalcavia nuovi spaventosi ingorghi. Il resto della giornata trascorre tranquillo; le delegazioni sindacali, invitate a Roma per un tentativo di trattativa dopo un incontro all'Ufficio Regionale del Lavoro, promettono che nessun accordo sarà firmato senza l'approvazione degli operai riuniti in assemblea.

Il 2 agosto lo sciopero continua totale, la *Petrochimica* è ferma. Tutte le altre fabbriche chimiche di

Porto Marghera entrano in sciopero sulla base di loro rivendicazioni, ma in appoggio alla lotta degli operai della Montedison. Delegazioni di operai si spostano da una fabbrica all'altra e danno una mano dove i crumiri tentano di entrare. Al *Gazzettino* non resta che il silenzio: la fogna si è intasata!

Studenti e operai non solo hanno agito insieme, ma hanno trovato un rapporto molto profondo che potrà continuare ben oltre la lotta di questi giorni. Un volantino degli studenti sottolinea quel giorno:

L'uso della forza contro la violenza del padrone! Siamo riusciti a buttare via qualsiasi chiacchiera sulle pretese "legalità." Le grandiose manifestazioni dei giorni scorsi non erano autorizzate. Autorizzata è sempre e soltanto la prepotenza del padrone. Quindi basta! Sapremo rispondere colpo su colpo, senza farci illusioni, sulle "mediazioni" prefettizie, governative ecc. Solo la nostra forza saprà imporci e farci vincere contro la Montedison, il suo stato, la sua polizia... È essenziale rendere sempre più forte la nostra unità, più profonda la nostra autonomia. Rafforziamo l'organizzazione operaia in fabbrica, ricordiamoci che la lotta non finirà rientrando in fabbrica...

È proprio l'organizzazione operaia che si dimostra insufficiente il sabato. Alle sei del mattino, dopo una nottata di pioggia gelida, la situazione sembra sicura. Da Roma notizie confuse parlano di impossibilità di trovare l'accordo, nei picchetti già si pensa allo sciopero generale, la direzione della *Petrochimica* è ferma nel suo atteggiamento: la serrata continua. Poi, alle 14, la situazione precipita: con un tacito accordo, direzione e sindacati (anzi, direzione e partito comunista) riescono ad avere la meglio sugli operai. Inizia per prima la direzione: comunica che chiunque voglia entrare in fabbrica può farlo; si dichiara disposta anche a pagare l'intera giornata

di lavoro a tutti quelli che timbrano la pagella prima delle sei di sera. Poi sindacato e partito ("sinistra" del partito!) diffondono la voce che l'accordo a Roma è stato trovato sulla base di un aumento del 5% e consigliano gli operai a riprendere il lavoro. È una delle più sporche manovre che sindacato e partito abbiano mai condotto. I crumiri, avvertiti e in attesa da ore, approfittano del momento di sbandamento e entrano in fabbrica; molti operai li seguono credendo la lotta conclusa: il picchetto si scioglie bestemmiando. La giovane organizzazione operaia si è lasciata sorprendere e non ha saputo rispondere alla schifosa manovra.

L'indomani al Cinema Marconi l'assemblea, dopo aver sentito i termini dell'accordo, ben diversi da quelli sbandierati dal sindacato e dalla "sinistra" del partito, capisce che è inutile prendersela con il sindacato e che è stupido parlare di "tradimento": molti hanno compreso che bisogna ormai impedire al sindacato ogni possibilità di ingabbiare la lotta; hanno compreso cosa significhi organizzazione operaia. I burocrati credono di aver fatto bere acqua spacciandola per vino; gli operai invece hanno compreso che la loro vittoria non è quella che vanno sbandierando i tromboni sindacali; non rifiutano l'accordo perché in quel momento, continuare la lotta, sarebbe un grave errore politico. Sono stati messi in piedi i primi meccanismi di una salda articolazione tra avanguardia operaia e massa operaia sulla base di un tessuto politico corretto e avanzato, la funzione del sindacato è stata del tutto demistificata, il rapporto con il movimento studentesco è andato oltre un'alleanza esterna: risultati questi che vanno rafforzati e non bruciati continuando una lotta che, da parte operaia, non ha più alcun senso e nessuna prospettiva.

Per questo gli operai *non respingono* l'accordo.

Non è che il principio: la lotta continua!

Torniamo a chiederci quale sia il significato di questa lotta. Cerchiamo di riassumerne e di coglierne i momenti fondamentali.

Gli operai hanno, innanzitutto, imposto al padrone — ad un padrone potente, ad un colosso del capitale — la loro forza: lo hanno costretto alle corde, hanno mostrato come il padrone più potente di fronte alla classe operaia unita non sia che una "tigre di carta." La violenza anticapitalistica della classe operaia Montedison ha colpito il padrone ed il suo Stato attraverso l'organizzazione della lotta: la durezza dei picchetti, la decisione e l'entusiasmo dei cortei, la determinazione del confronto con la polizia non hanno riscontro nella storia operaia di Porto Marghera. Ma l'organizzazione della lotta violenta copre un significato più profondo e non meno importante: la conduzione violenta della lotta è stata resa possibile dall'unificazione di classe operaia, dalla convinzione della giustezza della linea seguita nello scontro, dalla fiducia che contro l'unità operaia nulla è possibile. Il potere capitalistico, per sfruttare di più e meglio, ha unificato Porto Marghera: gli operai hanno rovesciato quest'unità in debolezza del padrone — e d'ora in poi si muoveranno uniti, convinti che proprio lo sviluppo capitalistico offre loro continue occasioni di sconfiggere il padrone. Il potere capitalistico, per sfruttare più e meglio, ha separato la classe operaia al suo interno, ha tentato la divisione di ogni operaio da ogni altro: dal superminimo alla qualifica, e poi il tecnico contro l'operaio, tutti contro tutti. La classe operaia Montedison ha rovesciato queste divisioni, ha riconquistato la sua unità interna: le divisioni sono state superate ed ogni compagno, egualmente e per una rivendicazione unitaria (le 5.000 uguali per

tutti), è stato chiamato alla lotta; *ad ognuno è stato assegnato un posto nell'organizzazione della lotta, le stesse articolazioni capitalistiche della classe operaia sono state usate contro il padrone* (come quando si parlava di occupazione della fabbrica ed ognuno sapeva cosa si sarebbe dovuto fare). Forza operaia, dunque, come conquista ed uso soggettivi di una condizione imposta dal padrone, come rovesciamento anticapitalistico degli stessi momenti di forza del padrone, come prospettiva politica di potere.

Ma per giungere a questa maturazione, a questo altissimo livello nell'organizzazione della lotta, gli operai hanno dovuto prima di tutto superare la mediazione sindacale nel loro rapporto con il padrone. È stata una battaglia dura, la prima che è stato necessario imporre e vincere. Perché finquando il sindacato fosse riuscito ad imporre la sua linea riformista, finché fosse riuscito a chiudere la lotta nelle gabbie democratiche e legalitarie del suo accordo con il padrone, non sarebbe stato possibile all'iniziativa operaia di liberarsi. Bisognava quindi imporre, contro il sindacato, l'*unità* e l'*autonomia* operaia. Queste battaglie sono state vinte. Contro la divisione dei sindacati, contro le manovre che nel corso stesso della lotta la UIL in particolare tentò (accordi, divisioni di fabbrica e fabbrica, isolamento della *Petrolchimica*), la risposta operaia fu di una secchezza unica: rifiuto, eliminazione di coloro che volevano tradire. L'unità fu imposta, conquistata, nell'unica forma che serve agli operai: unità di base, fuori dalle impalcature burocratiche, fuori dalle manovre di corridoio, unità nella lotta e per la lotta. La seconda battaglia — decisiva — fu condotta contro il contratto e la sua gestione burocratica. Gli operai sanno benissimo che, oltre alla divisione, l'integrazione e il tradimento passano attraverso gli accordi contrattuali, le gab-

bie che padrone e sindacati uniti costruiscono contro la classe operaia. Andare oltre il contratto, fu quindi una parola d'ordine necessaria: contro i contenuti economici del contratto, chiedendo e sviluppando la lotta sull'obiettivo delle 5.000 (obiettivo diviso da un abisso dal contratto); contro la forma istituzionale e politica del contratto, che chiede al sindacato la tutela e un'eventuale opera di repressione nei confronti delle iniziative che vadano oltre. Questo secondo obiettivo fu ottenuto imponendo la gestione della lotta attraverso *l'assemblea*: assemblee formali ma soprattutto organizzazione di base per la gestione della lotta fuori, e, se necessario, contro il sindacato. Ogni picchetto era un nucleo di decisione politica, ogni gruppo che si formava davanti alla fabbrica enunciava e discuteva le posizioni politiche. Le ideologie sindacali del contratto (tipiche della CISL e della "destra" della CGIL, con alla testa il segretario dei chimici veneziani Piovesan) furono così sconfitte. La unità e l'autonomia dell'iniziativa operaia rappresentarono così il momento essenziale della costruzione della lotta: l'esperienza delle avanguardie, dei CVP e dei CVM, divenne un'esperienza di massa e chi si oppose a questo formidabile salto in avanti politico della classe operaia fu tagliato fuori.

Non ci si può nascondere tuttavia che, malgrado l'iniziativa autonoma ed unitaria della classe operaia Montedison, negli ultimi giorni della lotta i riformisti riescono a riprendere in mano la situazione: la trattativa romana e la conclusione dell'accordo che metteva fine alla lotta sono tutte responsabilità loro. Ma chi sono questi riformisti? Per individuarli bisogna tener presente un fatto indicativo. Dopo la sconfitta dei sindacalisti e la presa operaia dell'organizzazione diretta della lotta, dopo cioè la prima settimana di luglio, non si parla più di contratto ed an-

zi i pochi sindacalisti e i molti politici che si presentano agli scioperi danno l'impressione di accettare fino in fondo la gestione operaia. Di fatto l'eliminazione dei sindacalisti aveva lasciata aperta la porta ai politici: alla "sinistra" del PCI e del sindacato. Il segretario della CdL veneziana Conte diventa un grande protagonista: se ne sta acquattato ad aspettare il momento buono. Se gli operai hanno superato il contratto e gli agenti contrattuali (il sindacato), ecco allora all'opera la mediazione politica, il rapporto e l'accordo diretto fra riformismo e stato. Il capolavoro di questa mediazione sarà la conclusione della lotta, con il complesso di perfidie ed inganni che la caratterizzano. Lo abbiamo già detto: l'organizzazione operaia, creata nello scontro con il sindacato e con il padrone, è riuscita insufficiente contro la mediazione politica del riformismo.

Ma ora, compagni, ora che ne siamo consapevoli, che sappiamo come questo ultimo margine di tradimento e di blocco dell'azione operaia sia possibile, ora il nostro obiettivo deve essere preciso e fermo: *ricostruire l'organizzazione politica a livello di classe!*

La lotta della Montedison ha dunque portato fino alla soglia di questo problema: lo ha posto. Non lo ha risolto: esso resta il problema che la classe operaia risolverà nei prossimi anni. Ma se non lo ha risolto ha chiarito tuttavia alcune condizioni affinché questo problema possa essere affrontato in maniera consapevole e matura. Man mano che si poneva il problema dell'organizzazione, la classe operaia Montedison richiedeva infatti una serie di azioni che dovranno rappresentare momenti fondamentali nello sviluppo dell'organizzazione. Autonomia ed unità, innanzitutto: ma poi *generalizzazione* della lotta. La classe operaia Montedison si riconosceva come sezione di una forza generale operaia, come momento di

un processo generale rivoluzionario che la riunificazione di tutte le sezioni operaie porrà necessariamente in atto. I riformisti guardavano alla possibilità della generalizzazione della lotta Montedison come ad una terribile jattura: gli operai come ad un momento necessario di un processo organizzativo che ora già cominciano a mettere in atto. Ma la generalità dello interesse operaio non copre solamente la fabbrica industriale: copre anche le altre fabbriche entro cui il capitale organizza il suo sfruttamento. A questo punto la classe operaia Montedison in lotta si riconosceva come forza sociale, come possibilità politica di ripetere su scala generale il processo di unificazione che all'interno della lotta si era realizzato: con gli operai semiproletari delle imprese — che avevano accettato di partecipare alla lotta nelle ultime giornate del blocco generale — e su, fino agli studenti, che nella lotta operaia riconoscevano la condizione essenziale anche della loro emancipazione. Ed infine gli operai indicavano come condizione dell'organizzazione il problema dello scontro diretto con le istituzioni dello Stato capitalistico: dalla sconfitta del padrone a quella dello Stato, dalla generalità della lotta contro il padrone a quella della lotta sociale contro lo Stato dei padroni. Ecco dunque qual è il significato di questa lotta avanzatissima. In essa si sono fatti grandi passi avanti sulla via dell'autonomia e dell'unità operaia, ma in essa si sono anche posti i problemi che nelle prossime fasi della lotta dovranno essere risolti: e innanzitutto il problema dell'organizzazione, cioè della generalità dello scontro politico a livello sociale contro lo Stato. La consapevolezza che solo seguendo questa linea lo sfruttamento potrà essere eliminato, la sicurezza che quando la classe operaia è unita il padrone è "una tigre di carta": su questa fiducia va sviluppata la *lotta per l'organizzazione*.